



Rivista
della
Pro Civitate Christiana
Assisi

ANNO
77

periodico quindicinale
Poste Italiane S.p.A. Sped. Abb. Post.
dl 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Perugia
€ 3.50

ISSN 2498-955X

03

1 febbraio 2018

Rocca



Coree

un problema
di egemonie

**campagna
elettorale**

i partiti e l'Europa

'68

l'energia del sogno

scienza e società

un nuovo
manifesto
della razza

fake news

non bastano leggi
e nuovi algoritmi

io?

non sono razzista
ma...

teologia

Gesù maestro
di preghiera

molestie sessuali: le donne s'interrogano

L'INTERVISTA



migrazioni e vulnerabilità

a colloquio con

Gianfrancesco Zanetti

direttore del Crid

a cura di

Serena Vantin

Si è tenuta a Modena, dal 20 al 22 ottobre 2017, la seconda edizione del «Festival della migrazione» dal titolo *Partire, arrivare, restare*. La manifestazione, promossa dalla Fondazione Migrantes, è stata coorganizzata, insieme ad altri enti, dal Crid - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia, diretto dal Professor Gianfrancesco Zanetti, docente di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

■ *Professor Zanetti, perché dedicare un programma così nutrito (<http://www.festivalmigrazione.world/festival-programma-2017-3/>) a un tema come questo?*

Quello della migrazione è ormai un tema centrale sia per il dibattito pubblico sia per

la riflessione scientifica, dal fortissimo impatto sociale.

Negli ultimi decenni, con specifico riferimento al mondo della ricerca internazionale, le analisi della *Critical Race Theory*, ma anche del femminismo giuridico e dell'etica della cura (basti pensare, per esempio, alle tesi di Joan Tronto) hanno elaborato inediti approcci in tema di costruzione della soggettività normativa.

Il soggetto migrante vive una condizione assai difficile sia dal punto di vista esistenziale sia dal punto di vista antropologico: la sua esperienza di vita lo porta a scoprirsi come essere «vulnerabile», all'interno di un preciso contesto, che interroga anche, a ben vedere, chi migrante non è.

■ *Come docente in un Dipartimento di Giurisprudenza, conosce da vicino le molteplici e complesse sfide che i fenomeni migratori pongono al diritto.*

Quale pensa debba essere il ruolo delle istituzioni e degli operatori e delle operatrici del diritto rispetto a queste sfide?

I fenomeni migratori degli ultimissimi anni hanno posto problemi inediti agli ordinamenti nazionali: da questo punto di vista il caso dell'Europa è emblematico, ma non si deve tralasciare – come spesso succede dal punto di vista mediatico – ciò che avviene in moltissimi altri paesi.

È anche vero che tutelare le persone migranti non è semplice: spesso il linguaggio giuridico, mosso da esigenze astratte e generali, risulta neutro e generico, e proprio per questo si rivela insufficiente rispetto all'esigenza di proteggere specifici sotto-gruppi particolarmente vulnerabili che sussistono all'interno della «categoria» dei soggetti migranti. Il caso delle donne migranti è, in questo senso, esemplare come del resto quello dei minori stranieri non accompagnati o, ancora, quello che durante il Festival è stato particolarmente approfondito dei rifugiati.

Una strategia efficace parte, per così dire, dall'ascolto: non vi è strumento migliore per comprendere le condizioni dei soggetti vulnerabili e per le istanze normative che promanano da specifici gruppi e da persone che vivono situazioni particolarmente dure. Si tratta sovente di situazioni rese ancora più difficili da procedure complesse e non sempre lineari che rinviano ad un quadro legislativo che andrebbe rivisto, in forma radicale, da diversi punti di vista. Sotto questo profilo la ricerca può offrire un contributo importante ma anche, come è emerso nell'ambito della discussione, una rinnovata attenzione da parte delle istituzioni europee. Il riferimento, a tal riguardo, va alla revisione degli accordi di Dublino di recente approvata dal Parlamento europeo.

■ *Il tema della vulnerabilità è centrale per il Centro di Ricerca che Lei dirige, nonché per le ricerche che Lei stesso conduce. È d'accordo nel ritenere che la vulnerabilità sia la caratteristica umana per eccellenza, quella che consente di nominarci e di definirci come esseri «fragili», «mortali»: «uomini», appunto?*

Sono più che d'accordo con questa affermazione. La condizione umana è la condizione di fragilità, per eccellenza, come ha mostrato con grande efficacia Martha Nussbaum o, più di recente, Martha Fineman, un'autrice ancora poco studiata in Italia ma molto nota negli Stati Uniti.

Tale destino condiviso, anche solo potenziale, ci accomuna (a meno che non lo si voglia esorcizzare, come spesso avviene): dovrebbe essere ciò che muove a forme di empatia, ad azioni che si traducano in una propensione al dialogo, condotto secondo regole condivise. In questo modo può diventare un'occasione preziosa di confronto, come quella che siamo riusciti a generare durante i giorni del Festival. La questione delle regole condivise e, al tempo stesso, dei processi di costruzione e apprendimento di tali regole, credo meriti di essere messa al centro delle riflessioni, anche sul piano istituzionale.

La scuola e i mondi della formazione – anche quelli delle relazioni informazioni (si pensi allo sport) – possono avere un ruolo-chiave in questo percorso. Con il Centro che dirigo stiamo seguendo diversi progetti, alcuni anche europei, su questi aspetti. Da qui passa anche la prevenzione di fenomeni di radicalizzazione che è bene comprendere alla radice e, per quanto possibile, prevenire con determinazione.

■ *Pensa sia possibile ravvisare un'analogia tra i migranti, i pellegrini e i viaggiatori? L'esperienza del «mettersi in cammino», di forte connotazione biblica, configura forse una specifica e costitutiva forma di vulnerabilità?*

Il tema del viaggio, del «mettersi in cammino», è da sempre centrale sia per l'antropologia sia per la riflessione teologica. Un recente volume (R. Spataro [a cura di], *Pellegrini e migranti nel mondo antico*, LAS, 2017) ha messo in luce come essere «in migrazione» sia un impegno verso noi stessi e verso il prossimo, per arrivare – dopo appunto un cammino, un viaggio, un tragitto – a quella «tranquillitas» che già gli antichi avevano inteso come una particolare qualità della vita.

Attraverso la propria vulnerabilità la persona migrante, come il pellegrino e il viaggiatore, ha l'occasione di scoprire l'importanza della relazione con l'altro e la natura specificamente umana della sua fragilità. In questo senso la sua prospettiva è universale. Concepire la migrazione come viaggio, il filo conduttore del Festival organizzato a Modena e al quale abbiamo contribuito, consente di prevenire molte delle difficoltà connesse a tale fragilità e, soprattutto, contrasta con l'idea che alla scelta, sovente necessitata, del viaggio si possa rispondere con la costruzione di muri.

a cura di Serena Vantin